ALCUNE

LETTERE D' ILLUSTRI ITALIANI

AD ISABELLA TEOTOCHI-ALBRIZZI

PUBBLICATE

PER CURA DI NICCOLÒ BAROZZI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

Prezzo: Un Paolo e ½.
GIORGIO FRANZ IN MONACO.

ALCUNE LETTERE

D' ILLUSTRI ITALIANI.

ALCUNE LETTERE

D' ILLUSTRI ITALIANI

AD ISABELLA TEOTOCHI-ALBRIZZI

PUBBLICATE

PER CURA DI NICCOLÒ BAROZZI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER

—

1856.
GIORGIO FRANZ IN MONACO.

AVVERTIMENTO.

Le lettere più che ogni altro lavoro valgono a far conoscere i sentimenti e la vita di uno scrittore; ed è quindi retto intendimento quello di pubblicare gli epistolarii degli uomini illustri, perchè oltre ad offerire con essi un' amena ed istruttiva lettura, si gettano per così dire le basi di una esatta e sincera biografia dei medesimi. Spinti da tale persuasione i benemeriti F. S. Orlandini ed E. Mayer ci diedero quella preziosa raccolta delle lettere di Ugo Foscolo [1] la quale tanta parte ci rivela di quel grande le cui ceneri inonorate riposano in terra straniera. E dobbiamo pienamente convenire con essi che nel mentre è necessario che la forma dell' anima degli autori sia rilevata intera nei loro epistolarii, devesi d' altronde cercare di non porgere pretesto ai maligni onde denigrarne la fama, chè l' umana fralezza si fa sentire talvolta anche negli uomini sommi.

La piccola raccolta di lettere che ora vede la luce sarà, vogliamo sperarlo, foriera di altra ben maggiore, che il conte Giuseppe Albrizzi, alla di cui somma gentilezza dobbiamo le presenti, verrà pubblicando ad onore così della celebre madre sua, ed a profitto di quanti coltivano i buoni studii. Sono belle in essa le lettere del Barbieri per sincerità e chiarezza; quelle del Bertola benchè mostrino

[1] Epistolario di Ugo Foscolo raccolto ed ordinato da F. S. Orlandini e da E. Mayer. Volumi tre; Firenze, Felice Le Monnier, 1852-54.

la tendenza di quell' ingegno al genere pastorale ed arcadico, non sono però prive di qualche leggiadria. Poca cosa è la lettera del Bettinelli, omai vecchio d'anni, ma ancora come scorgesi galante col gentil sesso. Con piacere sarà letta quella di Canova perchè fa vedere come egli sentisse altamente l'amore del suo paese e come per rimanere in Italia non curasse i grandi onori de' quali voleasi fregiarlo in Francia. Nè delle cinque lettere del Foscolo diremo parola, che saranno con lieto viso accolte da ogni Italiano; più bella difesa non potea egli far di sè stesso che allorquando scriveva *l' ingegno avrà colpa de' miei errori non l' anima;* chè veramente alla sua vita angustiata da tanti affanni mancò una direzione ed un fine, ma l'animo suo traspare incorrotto in ogni suo scritto. La lettera di Pietro Giordani, abbenchè di officiosa cortesia, è però scritta in modo da renderne gradita la lettura, e quella dell'amica e compagna dell' Isabella, la Giustina Renier-Michiel, è pegno dell' affettuoso legame che univa assieme quelle due dame veneziane. Le lettere di Vincenzo Monti ci palesano il suo innamoramento dell'Albrizzi il quale anche molti anni dopo egli rammenta con appassionate espressioni. Le cinque infine del Pindemonte, benchè di lieve interesse, pure respirano la modestia e l' ingenuità del loro autore che non osava mai sentenziare di un lavoro ed esponeva solo candidamente e con modi gentili il proprio parere.

Non credemmo che a modo di saggio fosse per essere tale pubblicazione discara, e confidiamo che di tale intenzione ci sapranno grado i lettori.

Venezia, nell' ottobre 1856.

N. Barozzi.

BARBIERI GIUSEPPE.

Pregiatissima signora Isabella.

Ho avuto dal nostro Talia[1] i Ritratti, e subito subito ho letto i nuovi, e riletto i vecchi, e gli uni e gli altri con quel sommo piacere con che si leggono cose belle, e cose care. Nè io le scrivo ciò perch' Ella s' abbia mestieri delle mie testimonianze a compiacersi di aver fatto bene, che valevoli non sarebbero a tanto, e quando pure valessero, non le sono già nuove; ma sì per isfogo d' animo amico, e per amicizia quasi partecipe a' begli onori che ella va raccogliendo. E per farle più grata la mia sincerità, le dirò schiettamente che de' nuovi Ritratti, quello del buon Aglietti mi è piaciuto sopra modo, e appresso quell' altro che ne dipinge sì bene Madama

[1] G. G. Talia autore dell'opera *Principii d'Estetica*.

Zigno. Nè m' intendo con ciò a frodare gli altri della molta stima che loro è dovuta ; ma non posso tenermi d' aprirle qual ch' ella siasi la mia opinione. E comunque di questa pensar le piaccia, dov' Ella mi tenga nella sua buona grazia, e mi conservi l' antico posto fra' suoi veneratori, sarò lieto e superbo di protestarmi [1]

Pregma sig^{a} Isabella,

Il suo BARBIERI.

Egregia signora Isabella.

Di quanto io sia debitore alla vostra generosa cordialità, fatene stima da per voi stessa, ch' io nol saprei dire abbastanza. Questo solo vi basti, che ad ogni evento mi sarà non pur di conforto, ma di trionfo, che voi egregia donna vi siate adoperata in mia difesa. La cosa intanto che più mi duole si è lo stato d' incertezza, nella quale mi sarà d' uopo ch' io viva, chi sa per quanto. E così l' animo inquieto e sollecito non può darsi allo studio come vorrebbe, perchè non sa nemmeno a quale fra i molti gli convenga

[1] La lettera non porta data, ma l' edizione dei *Ritratti* che accenna la fa conoscere scritta nell' anno 1816.

meglio applicarsi. Però mi giova credere che sia stato un dono del Cielo quest' impulsione poetica da cui ora mi sento agitato, chè questa mi fa passare alcun tempo assai lietamente. Intendo parlarvi delle mie Veglie Tauriliane. E sapete voi che tale una Veglia ho per mano, la quale vuol andar superba del vostro nome? Così mi avvenga, che alla chiarezza del titolo che porterà in fronte risponda il merito della cosa. Questo cenno vi spiegherà il desiderio che ho indicato al sig. Teotochi di avere una penna della vostra scelta e della vostra tempera. Ma non più di questo. Piacciavi mantenermi sempre nella vostra buona grazia, e salutando caramente Giuseppino, bacio a voi la mano e mi sottoscrivo

Padova, li 15 dicembre 1818.

Devotiss°. obbl°. servo ed amico
GIUSEPPE BARBIERI.

BERTOLA AURELIO.

—

Eccellenza.

Son corso a leggere la lettera di V. E. sotto quell'albero, le cui cortecce sono fregiate del suo nome. E l'ho ben tosto riletta ad alta voce; perchè pareami che gli amabili oggetti ch'io m'avea d'intorno, volessero pure udirla. Certo ha gran parentela con loro: tutta pura, fresca, ridente, carezzevole. Bacio vivamente la mano che m'ha degnato di così caro dono. Quanto mi dice del mio Viaggio,[1] mi fa esserne contento a segno, che benedico l'ora in che mi sono determinato di pubblicarlo. Il suo giudizio mi vale quello di tutta l'Europa; nè il plauso di tutta questa potrebbe consolarmi di non aver piaciuto a Lei. Oso dire che il mio cuore debba pur vedersi in quelle lettere; e il cuore è meritamente più che l'ingegno presso le sue pari. Felice chi potesse scrivere un libro tutto di Lei, tutto per Lei, col cuore che ho io, coll'ingegno che ha V. E.! E medesimamente col cuor suo: ma lasci, di grazia, che entri ancor io

[1] *Viaggio sul Reno* del Bertola.

nel disegno di siffatto lavoro. Sarebbe pur bello il porlo in esecuzione qui dove io vivo. Qui la sera mesce un patetico sì delizioso ai sentimenti di gioia! Durante il giorno qui è

Ombra fresca e secreta,
Trono di Flora e Zefiro,
C' hanno della mia lieta
Collina il dolce imperio,
Mentre imperversa altrove
Il Sol che al Cancro muove.
Quindi da lunge il mare
Contemplo, e dico: o d' Adria
Onde beate e chiare,
Per voi, per voi si valica
Là dove esser desío,
Se lascio il bosco mio.

Ah che ha negato dì venirmi alla penna un' espressione corrispondente a questo mio concetto del mare che vo contemplando! ma V. E. intenderà che io voglio dire d' un certo sordo fremito dell' anima, di un etereo slancio di desiderii, di un caldo e rapido vagar di disegni, allorchè tenghiam l' occhio sopra oggetti affini a quelli ne' quali riponghiamo il supremo nostro ben essere. E perchè io riponga il mio a Venezia non dirò già a V. E. qual ne sia la prima cagione. C' è inoltre un' affezione singolare che io nutro per cotesto paese dalla mia puerizia; un genio straordinario per cotesta maniera di vivere, per

cotesta società, per cotesto linguaggio. Io sono poi sì innamorato di alcuni animi di costà, che parmi il viver tra loro e la felicità, una cosa. Adoro fra gli altri quello di S. E. Giuseppe Albrizzi.[1] Mi sono compiaciuto più volte di esaminarne il carattere sommamente blando e sublime ad un tempo; e in questa mia solitudine, dove talora pur mi persegue la reminiscenza della malvagità degli uomini, siffatto esame mi torna in gran conforto, e rialza a' miei occhi la specie umana. V. E tenga in sè questo piccolo sfogo; giacchè non vorrei che la modestia di cotesto signore lo tentasse di fargli pigliare per riconoscenza la spontanea espressione dell'ammirazione; la quale già non sarebbe diversa da quel ch' è, dov' io non avessi ricevuto finezza alcuna da lui: e in questo desiderio vi ha parte assai l' amor proprio: sarei io così disgraziato di aver bisogno di essere beneficato, per far sentire che io distinguo e pregio il merito e la virtù?

Vegga come la sua lettera un po' lunghetta, e amichevole veramente, del qual tenore io non ne ricevea, oimè! da due anni, abbiami invitato ad una piena apertura di cuore. Ella conosce il mio stato; nè vorrà increscerle di avermi recato un sommo, un celeste sollievo, e scrivendomi e facendo ch' io scri-

[1] Che fu poi il marito di Isabella.

va. Della salute non so essere sì malcontento come per l'innanzi. Il passare a Padova in traccia dei soccorsi Salvatoriani, non si acconcia per ora abbastanza colle mie circostanze. Ma io ho intrapresa in qualche modo quella cura che m'è sacra, poichè me la consiglia Isabella, l'ho intrapresa standomi qui; e vo appoco appoco arrischiando tutte le prove pericolose che quel medico esige. La libertà e l'amenità della campagna agevolano i miei tentativi, ed anche, per dir così, me gl'immorbidiscono.

È vano ch'io raccomandi alla sua operosa benignità il mio libro. Mandai ordine al libraio Bertazzoni che ne facesse tenere a V. E. dieci esemplari: può egli servirnela di un maggior numero dove questo occorresse. Dal mio Cavaliere non ho ancora nuove, e ne sono dolente. V. E. non mi dimentichi; chè il pensiero di vivere nella memoria sua è così dolce, ch'io non trovo dolcezza che lo pareggi. Ben non voglia risovvenirsi, la ne supplico, della novella mia imbecillità: sì per questa appunto, per questa sola io son degno di movere alcun affetto in un cuore come è il suo.

Sono con tutte le forze del mio spirito, e sarò finchè avrò vita, di V. E.

Rimini, 29 giugno 1795.

Umilissmo devmo obbmo servo ed amico

Bertola.

Eccellenza.

Io sono altresì malato da più settimane, e confinato in una campagna. Benedico e bacio la mano pietosa ch'è venuta a confortarmi. Ella torni ancora a quest'uffizio sì caro, come prima il può! Ne'pochi intervalli di ben essere vo ripigliando in mano quella mia Pistola o Elegia diretta a V. E. Se non muoio, nel verno diventerà un poemetto sulla Vita rustica, che pubblicherò in primavera. Deh soffra che mel sostenga e fregi col suo nome. Ricorro alla sua bontà, perchè si degni di ringraziare per me la gentilezza, la generosità, la umanità senza limiti di S. E. Vincenzo Albrizzi;[1] di che divina tempra son mai codeste anime Albrizzi! Per pietà non mi ricusi questo favore: ma vi metta del suo cuore e della sua eloquenza ad un tempo, e non parrò ingrato. Finisco per vera stanchezza, e mi raccomando alla sua preziosa memoria, e le bacio la mano, e La prego di lasciarmela baciare quanto il desidero.

Rimini, 8 ottobre 1795.

Di V. E.

Umiliss°. oss°. aff°. servo ed amico
BERTOLA.[2]

[1] Fratello del Conte Giuseppe.
[2] Nel Ritratto XV, descrive l'Albrizzi il Bertola.

BETTINELLI SAVERIO.

Eccellenza.

« Fidatevi di me, leggete i Ritratti, che ne » avrete gran piacere. Sono pieni di sagacità, di gra» zie, e d'uno spirito veramente attico. » Io pongo sì belle parole in guardia d'amore col primo Ritratto, d'amicizia col secondo, d'ammirazione e di delizia con tutti gli altri, e con tutti i lettori più degni di ciò. Una Giustina che così scrive, un Giuseppino ch'è si bello, un Ippolito che tanto piace, [1] e tutta l'Italia, mi soccorrano ad esprimere l'incanto provato nel leggere e assaporare un libretto tutt' oro e gemme. Ecco espressione fuor d'uso, non avendo lo stile dell' autrice originale, e solo bastante a ben esprimere quel che sento, e riscalda novant' anni.

Ringrazio questi che m' han serbato a goder tanto, e l'inclita mano che scrisse a far goder di tanto

Il suo BETTINELLI. [2]

[1] Giustina Renier Michiel, della quale sono le prime parole della lettera, il Conte Giuseppe Albrizzi e Ippolito Pindemonte.

[2] Manca la lettera di data, ma dev' essere del 1807, epoca in cui comparve la 1a edizione dei Ritratti, e nella quale il Bettinelli, nato nel 18 luglio 1718, era prossimo ai novant' anni.

CANOVA ANTONIO.

Eccellenza.

A Lei sarà forse noto come io debbo recarmi a Parigi, e per fare il comandato ritratto e statua della novella Augusta [1] e per ringraziare la M. S., che per secondo dispaccio datato d'Amsterdam [2] avea la clemenza d'invitarmi appresso di sè anche per sempre se io vi acconsento. Prevengo la mia partenza di un foglio, esponente le cagioni di affari, di opere, di salute, per le quali sono assolutamente legato in Italia e a Roma.

Ella, che ben conosce l'animo mio, le mie abitudini, la mia sola passione per l'arte, vede chiaramente come io morirei il giorno dopo che cangiar dovessi di vita e di patria. Quindi ricorro a Lei, e per quanto amore porta alle arti ed a me, La scongiuro di scrivere a M^{r}. Denon, [3] mettendo in opera tutta

[1] La statua sedente di Maria Luigia imperatrice di Francia.

[2] Crediamo non inutile di pubblicare per intero questo dispaccio, che il Missirini nella sua bella Vita del Canova non riporta che in parte.

[3] Diplomatico francese amico intimo dell'Albrizzi che lo descrisse nel VI Ritratto.

l' autorità sua efficacissima sopra il di lui animo, onde impegnarlo a proteggere la grazia che imploro, che fatto appena il ritratto dell' imperatrice, io ritornar possa al mio Studio in Roma. Questo caldissimo suo estimatore ed amico mi ama assai; e molto io spero dalla sua benevolenza, quando sia invitato da una fervida lettera di Lei, che ha il cuore tanto propenso al mio bene da farmi sperare anche questa nuova prova.

I miei ossequi all' Ecc^{mo}. Consorte e complimenti tanti all' egregio signor Abate Franceschinis.[1]

Le rinnovo i sentimenti dell' eterna inalterabile riconoscenza, e baciandole la mano ho l' onore di protestarmi

Firenze, 22 settembre 1810.

Di Vostra Eccellenza

Umiliss^{o}. div^{o}. obblig^{o}. servo
ANTONIO CANOVA.

P. S. Nell' entrante settimana verrà esposto al Pubblico il monumento Alfieri.

[1] Matematico distinto descritto dall' Albrizzi nel Ritratto XIX.

A Monsieur le Chevalier Canova, à Rome.

Amsterdam, le 22 août 1810.

Sa Majesté, Monsieur, m'a témoigné le désir de vous appeler à Paris, soit pour quelque temps seulement, soit pour vous y fixer tout-à-fait, et Elle m'a chargé de lui proposer des mesures convenables à cet effet. Le cas particulier qu'Elle fait de vos talens supérieurs, et de vos connaissances étendues dans tous les arts qui dépendent du dessin, lui a fait penser que vos avis pourraient contribuer puissamment à porter vers la perfection les travaux d'art qu'Elle fait exécuter, et qui doivent perpétuer la splendeur de son règne. Le nouvel emploi de vos lumières ne nuirait en rien à l'exercice de l'art que vous pratiquez avec tant de distinction, et je ne doute pas que les dispositions dans lesquelles se trouve Sa Majesté de vous attacher à sa personne en vous fixant dans la Capitale de l'Empire ne vous touchent sensiblement. Je me trouve flatté, Monsieur, de pouvoir vous les annoncer; mais avant de faire à Sa Majesté aucune proposition à ce sujet, j'ai désiré de connaître quels seraient les arrangemens particuliers qui pourraient vous faire accéder avec plus de plaisir aux in-

tentions de Sa Majesté. Je vous serais donc fort obligé, Monsieur, de vous expliquer à cet égard, et vous pouvez être persuadé de l'empressement que je mettrai à concilier vos convenances avec les vues de l'Empereur. Il ne m'appartient pas de pénétrer tout ce que Sa Majesté se réserve de faire dans sa munificence, pour vous rendre votre séjour auprès d'Elle aussi flatteur qu'agréable: la distinction honorable qu'Elle vous témoigne peut vous assurer d'avance de tout ce qu'il vous est permis d'attendre de sa bienveillance.

Veuillez, Monsieur, réfléchir sur les ouvertures que j'ai l'honneur de vous faire. J'attends votre réponse pour faire mon rapport à l'Empereur; et j'ose espérer qu'elle ne m'offrira rien que d'agréable à annoncer à Sa Majesté.

Recevez, Monsieur, l'assurance de la considération la plus distinguée, avec laquelle j'ai l'honneur de vous saluer.

DARU
Intendant Général de la maison de l'Empereur.

FOSCOLO UGO.

—

Parmi d' avervi nelle mie ultime lettere accennato sempre le vostre; e non so come voi dubitate che io non le abbia ricevute. N' ebbi cinque a quest' ora: la prima datata 18 giugno, le altre 23 giugno, 24 giugno, 30 giugno (e questa recatami da Gian Luca), l' ultima 3 luglio: e tranne a questa che mi trovò nella Valtellina, ho sempre risposto a tutte le altre; bensì in due lettere ove voi accennate la testina di Giuseppino, non mi fu dato di trovarla, o che voi l' abbiate dimenticata piegando la lettera, o ch' io spiegandola in fretta abbia perduto sbadatamente il filo della misura: fate dunque, mia gentile amica, ch' io l' abbia.

Son oggi dodici giorni che io non vi scrivo; ho dovuto battere le montagne della Valtellina per levare una carta topografica. Il sole e il lavoro mi hanno consunto; e più ancora la noia della sciocca compagnia che lavorava con me, e la niuna corrispondenza di gentili affetti con niuno di que' viventi. Se Dio mi

riconduce a Milano, io lo ringrazierò con una Messa, ma lo ringrazierei con un Pontificale se mi riconducesse a Venezia. Ad ogni modo mi aiuterà, e se non aiuterà Iddio, aiuterò io e verrò a vedervi: chè io non mi affliggo soltanto delle cose perdute, ma di quelle che mi divorano la vita presente.

Il mio lavoro è compiuto; il mio povero ingegno ha pagato una *contribuzione forzata*, ed io ci ho messe le ali: pure si dovrà rivedere; acciocchè io non parta senza avere accomodato le cose che i miei Signori troveranno mal fatte. — E vorrei pure che ne trovassero di molte, purchè si spicciassero: e se loderanno ogni cosa, che pro per me, se ci mettessero più tempo a leggere ch' io non ci ho messo a scrivere? —

Con tutte le belle cose dette e promesse, m' avevano esibito tale impiego, ch' io fui costretto a chiedere la mia *dimissione!* ma sovvenendomi del consiglio della *saggia Isabella*, volli fortemente, e chiesi dolcemente. E voi avete a sapere ch' io ho un piede a *Bayonne* ov' è andata ora la mia divisione ed il mio Generale (a quanto dicono per imbarcarsi e navigare all' America), e que' miei compagni traversarono così dal settentrione al mezzodì della Francia; — un altro piede ho in Dalmazia, come io vi scrissi; — il cervello qui, e lo vado stillando su carte geografiche, ed evoluzioni di battaglie antiche e moderne; — ed il cuore

sta con mia madre e con voi. La ultima necessità potrebbe trarmi a Bajonne; — la promozione in Dalmazia; — e per ragunare tutte le altre potenze dove sta il cuore, io povero Ugo Foscolo accetterei qualunque partito, tranne il vituperio. Or io mi vedo con un decreto mandato co' Dalmati, e non promosso; ond'io risposi chiedendo la mia indipendenza: e la sto aspettando. Mancherà il pane forse, ma non l'onore: quantunque io so che il Ministro leggendo la mia lettera disse, che il mio risentimento era santo e giustissimo, e ch'egli ci avrebbe provveduto. Così passo i giorni nell'ansietà; non che io non sia *parato* a tutto; ma mi duole quest'aspettare d'ora in ora, e di minuto in minuto. O pontefice oggi, o sotterra domani, diceva Cesare a sua madre; — ed anch'io mi sono ostinato; o Tenente Colonnello, o nulla; e questo posso dirlo, e lo manterrò sino all'ultimo spirito; bensì mi duole di non potervi aggiungere quell' *oggi* e quel *domani* di Giulio Cesare; così mi spoglierei sul fatto la *divisa* che io so d'avere *abbellita* e col mio sangue e co' miei studi, e verrei a nutrire il mio cuore e il mio ingegno con voi, e finirei il mio povero *Alceo* che mi rimprovera dì e notte. Ma cada il mondo, a' primi di agosto vi vedrò, e bacerò Giuseppino, e parlerò con quell'uomo senza pari che il Cielo vi ha dato per marito: *κάι θέλει σοῦ εἰπῶ σὲ ἀγαπάω μὲ ὅλην*

τήν ψυχήν μȣ.[1] Quante cose avrei pure da dirvi! ma la staffetta sta per partire alle dodici, e sono le undici e mezzo! e quand'anche il tempo mi secondasse, sono appena smontato a casa, e sì stracco del viaggio, e sì affannato dal sole, ed incalzato dal sonno, che non mi regge più nè la testa nè il polso. — Addio, addio.

Lunedì — Milano, 13 luglio 1806.

L' amico vostro
UGO.

Dolcissima Isabella!

Dieci giorni addietro io avrei potuto scrivervi: *sto bene e sono felice;* — felice quanto i tempi, e la mia fortuna, e la natura dell'uomo il concedono: io aveva provveduto alla famigliuola, mio batticuore perpetuo; io vedeva il mio lavoro andar presto alla meta, e la mia salute fioriva lietamente. Non oggi così — perchè, non saprei nè dirlo nè immaginarlo: questo so, che da sabato sera 9 gennaio io fui preso da una mestizia lenta, che andò degenerando in tristezza, ed in afflizione, ed in noia della vita. Da quella

[1] E ti dirò che ti amo con tutta l' anima mia.

sera non ho nè scritto nè meditato una linea del mio libro; mi posi a leggere versi — ed a poco a poco io era giunto a tale, che martedì sera io non poteva nè leggere più, nè avea voglia di parlare nè di camminare; ma stava seduto taciturno sopra una seggiola per più ore. Il sonno mi lasciò; nè mi duole; e la veglia non mi affanna come tal altra volta. Sono quattro giorni ch' io vo rientrando in me, e la vostra lettera mi trovò mezz' ora fa più sollevato del solito: nondimeno la forza d'inerzia, e la vigilia, e la taciturnità, e le lunghe ore vuote di vita per la mia mente seguono a starsi vicino a me; la mia edizione è sospesa: — ed in verità non sono malato; solo non posso nè parlare, nè pensare, nè occuparmi in nulla. Taluno che venne a visitarmi, ed a cui, per fuggire il biasimo e l' affettazione di singolarità, non feci motto del mio stato, mi disse che io era dimagrato d' assai; ed infatti io mi vedo nello specchio con una faccia pallida, quasi d' uomo ch' esca di sepoltura. Con tutto ciò io non mi credo ammalato, anzi giurerei che non sono stato mai più florido di vita. Solo mi mancano le idee, e non bramo di movermi mai, nè di vivere con altri, nè di alcuna cosa al mondo; ma di starmene qui. La notte scorsa ebbi la pazzia di leggere gran parte dell' *Ortis*, come se quel libro non fosse mio, nè l'avessi veduto mai. Ora sto rileggendo e copiando in un li-

bricciuolo tutto il libro di Job: lo trascrivo col testo greco e latino: vorrei sapere di Caldeo o di Ebreo!— Sublime libro! come è pieno di grande e magnanimo dolore! come parla con Dio senza superstizione, e con le proprie sciagure senza bassezza! L'uomo sciagurato contempla con certa melanconica compiacenza le tempeste della sua vita: le passioni sono più consolate in quella effusione di amarezza e di querele che in tutte le gloriose sentenze d' Epitteto. Sublime libro! e vi fu chi ardiva tradurlo in versi, e in rime, e con fredde eleganze? Addio, Isabella, Addio. — Voi non mi parlate di Giuseppino, e forse a Giuseppino non parlerete di me: incolpate voi stessa s' egli un giorno non mi amerà; perchè io lo amerò sempre.

Rileggo la vostra lettera, e rispondo al primo periodo, di cui io mi era dimenticato. Delle fredde accoglienze di Cesarotti non posso nè dolermi meco stesso, nè incolparne altri: s'egli crede a chi m'ascrive l' epigramma, s' inganna; s' egli teme la versione d'Omero, s'inganna ancor più. Anche a me fu detto ch' egli parlò di me in una casa con certa affettazione di disprezzo; vero o falso che sia, non voglio nè affliggermi nè querelarmene. Se le lettere devono imbrattarmi il cuore di pettegolezzi, d' invidie, di sospetti e d' ambizioncelle, s'io devo adulare per essere

adulato, io le abbandono per sempre. Amo ciò che mi par bello, difendo ciò che mi sembra vero: l'ingegno avrà colpa de' miei errori; non l'anima, perchè io, considerandola mia unica ed intangibile ricchezza, la serbo alta, incontaminata, giusta e forte.... forte quanto può concederlo la infermità di un mortale.

Mille saluti al Cavaliere: ha egli ricevuta la versione latina de' Sepolcri? [1] Addio, dolcissima amica.

Milano, 19 gennaio 1808.

UGO FOSCOLO.

Cara amica.

Come io viva, lo sa il Cielo, se pure si cura di me: io non lo so; vivo ad ogni modo. Non sono mai stato nè più addolorato, nè più forte forse contro il dolore; e mi sento sublime e provetto discepolo della sventura. — Passerà. — Ogni sventura presente passerà col tempo, cioè con una porzione della mia vita; ma passerà; o almeno passeremo noi; e questo è sì certo e sì vero, che solo può illuminare le tenebre

[1] L'abate Giuseppe Bottelli tradusse in esametri latini i *Sepolcri* e l'epistola del Pindemonte.

della mia vita. Ma voi non temete: mi trovo forte. Un giorno saprete dalle mie labbra ciò che non ho nè cuore nè volontà di scrivervi; e vi maraviglierete voi pure di questo combattimento. Non esagero: voi piangerete, e piangeremo insieme. — Io voleva venire a Padova, e gettarmi tra le braccia di mia madre, e ricevere come oblazione dell' anima la sua benedizione: ma! — pur troppo non posso. Il secondo tomo del Montecuccoli m' incalza: bisogna pure che io finisca; e sono alle ultime pagine. Inoltre non ho abbastanza danaro da fare il viaggio; e mi sono impegnato in un lavoro che terminerà, spero, alla fine di settembre, e mi renderà senza dubbio un centinaio di zecchini. Allora verrò; verrò senza alcun dubbio. Mi struggo di riabbracciare la mia vecchia, di consolare mia sorella, di rivedere voi, mia cara Isabella, di baciare il mio Giuseppino già grande. Frattanto, per questi tre mesi anderò in campagna presso il Lago di Como a finire il mio lavoro: è una tragedia, lagrimevole nel soggetto, ma che ha bisogno di essere scritta col cuore, perchè non somministra incidenti nè colpi di scena:[1] ma il mio cuore è caldo ancora, e batte — batte anzi troppo. Addio, addio.

Di tutto quanto ho scritto, ed anche della trage-

[1] Erane l' argomento gli amori di Bibli e Cauno; ma dopo alcuni versi del primo e secondo Atto, avvertito dal Cav. Brunetti

dia, non fiatate per ora con anima nata. — Vi prego di mandare a dire a Venezia a Steliétto,[1] o di dirglielo s'ei fosse a Padova, *ch' io gli diressi una lettera a Venezia ferma in Posta.* Di ciò vi scongiuro, e vi supplico. Addio di nuovo.

Milano, sabato 8 luglio 1809.

Il vostro Foscolo.

Mia cara amica.

A rispondervi m' alzo da letto, tanto son vere le novelle della mia buona salute! Nè so chi abbia potuto parlarvene, da che l'avvocato Collini mi ha trovato egli stesso un chirurgo ed un medico. E voi riderete forse s' io vi dirò che sono malato, nè più nè meno della medesima infermità di vostro padre: ne ebbi un assalto l'anno scorso in Milano; i bagni, le sanguigne e la china me ne liberarono; ora a' bagni non posso ricorrere perchè sono mortali a una tosse — a quella tal tosse di cui vi scrissi: le sangui-

che il Colonello Antonio Gasparinetti stava trattando lo stesso soggetto, ne abbandonò il pensiero. Vedi Epist. Foscolo, pag. 294.

[1] Stelio Doria Prosalendi di Corfù, colto giovane, amico del Foscolo.

gne non giovano, e meno la china. La Cicognara e Leopoldo che albergavano presso a me, mi tennero affettuosissima compagnia; ora l'ho perduta; perch'ei sono già da quindici giorni in Ferrara; ma quando voi li rivedrete, ringraziateli a nome mio. Ecco una delle ragioni per le quali Giuseppino non ebbe risposta; inoltre — tornate a ridere — ho gli occhi malati, nè guariranno senza certa operazione di lancette e di forbici curve: così sto bene! E nondimeno nelle poche ore che io mi sforzo a rivivere, vado lavorando; ma non come vorrei, e di questo solo m'adiro; e mi basterebbe di poter preservare il mio ingegno, e di lasciarlo vivo dopo di me; perchè quanto al mio corpo, io mi sono deliberato di lasciare che la *Vita* e la *Morte* se lo combattano tra di loro, e vinca chi può: onde credo a' medici tanto quanto; e non gli obbedisco se non in parte. Ma con tutta la mia predilezione per l'ingegno m'accorgo — ed è tardi — che io non era stato creato dalla Madre Natura per andarmi logorando la vita, e raddensarmi gli umori, e inacerbirmi il sangue sedendo e meditando; bensì io era nato per correre, agitarmi, cavalcare, e nuotare; e finchè militai, la salute mi sorrideva; è vero che io non aveva la libertà: ora l'una compensa l'altra; e non si può aver tutto nel mondo: sia dunque così! — Ho dunque scritto per

rapire alcuna cosa alla Morte, se mai non fosse lontana, tutto il primo atto della *Ricciarda*, tragedia d'amore; e v' avrò contentata almen nel soggetto. Ho ritradotta la traduzione del *Viaggio sentimentale*, perch' era troppo fedele, e sentiva *l' inglesismo* nella lingua, e lo stento nello stile; ora la stamperei, ma i librai vogliono lasciarmi tutta la gloria, e si contentano del solo guadagno dell' edizione: non posso in coscienza accettare patti sì generosi; aspetterò dunque stampatori più discreti. — Al carme delle *Grazie* mancano assai cose, nè lo stamperò se non se forse a Roma, perchè lo intitolo a Canova. Del signor . . . . ch' io quando parlai a Venezia di lui nella vostra stanza, dissi di non stimare, ora pur troppo sono forzato a dire che io lo disprezzo: non che m' abbia detto o fatto nulla; non vedo lui nè i suoi pari; ma seppi, e non ne dubito, che egli è della classe spregevole *vendi-lettere* e *vendi-fama:* — ma con voi, donna mia, tutta amore e indulgenza per tutti, queste cose sieno per non dette. — Piacemi che s' aggiungano al vostro libro [1] nuove descrizioni: avrò la recente dell' *Elena*, e sarà mia religione e mio studio d' avvertirvi, come saprò, delle bellezze e degli errori — seppure ve ne saranno — del vostro opuscolo.

[1] Opere di scultura e plastica di Antonio Canova descritte. Firenze 1809, indi nello stesso anno a Venezia, a Pisa nel 1821.

Anche la Contessa d'Albania ha nella sua stanza il busto d'una Musa di Canova, la quale fa compagnia al ritratto del Tragico: la Contessa che ha veduto l'*Elena*, mi assicura che la sua Musa è più bella d'assai; io mi sono contentato di rispondere che quand'anche vedessi l'Elena, non ardirei giudicare: ed ho citato un bel proverbio latino che par fatto a bella posta, *Sua cuique placet Helena*. Or mi tocca, — e vorrei che non m'avanzasse più foglio, — ma mi tocca pur troppo, e tremando — nè io sono facile a tremare — parlarvi della Venere del Canova. Che dirò? che non dirò? Io, la mia Donna gentile, non sono artefice; e sogghigno quando questi nostri *Dottori-Pittori* — e voi n'avete il *Patriarca* nel garbatissimo *** che ha certa spada critica fendente e pungente, e certo compasso pittorico metafisicante, sentenziante, sprezzante, ma che non sa dipingere un unico naso; — dico che quando incontro sì fatti chiacchieroni d'arti, sogghigno. Or dovrò sogghignare anche di me stesso; ma vi obbedirò; e se non uso dizioni adeguate e proprie dell'arte, abbiatemi compassione. — Io dunque ho visitata e rivisitata, e amoreggiata, e baciata, e — ma che nessuno il risappia, — ho anche una volta accarezzata, questa Venere nuova. Non importa che io per dirvene il mio parere torni a vederla; sì perchè incancherito come son io,

non posso uscire sotto il diluvio di tanta acqua per cui l' Arno ier l'altro sera uscì a passeggiare per Firenze, sì perch' io ho tutto nella mente e nel cuore il bel simulacro di quella Diva. — Ed è pur bello! ma non crediate che spiri deità come l' altra, nè quella celeste armonia: ma pare che il Canova paventasse la terribile gara dell' arte, col greco scultore; onde abbellì invece la sua nuova Dea di tutte quelle grazie che spirano un non so che di terreno, ma che muovono più facilmente il cuore fatto anch' esso d' argilla. E mi ricordo ch' io, giovinetto in Firenze, non mi sentii vinto, com' io presumeva, dalla bellezza della Venere de' Medici; ma dopo alcuni anni, quando io la rividi a Parigi, l' adorai per più giorni, e non sapeva staccarmene; nondimeno era divota e meravigliosa adorazione, non altro; — ma quando vidi questa divinità del Canova, me le sono subito seduto vicino, con certa rispettosa domestichezza, e trovandomi un' altra volta soletto presso di lei, ho sospirato con mille desiderii, e con mille rimembranze nell' anima: insomma, se la Venere de'Medici è bellissima Dea, questa che io guardo e riguardo è bellissima donna; l' una mi faceva sperare il Paradiso fuori di questo mondo, e questa mi lusinga del Paradiso anche in questa valle di lagrime. Quanto al lavoro, considerato senza idea di paragone, parmi che l'artefice abbia

superato sè stesso, segnatamente nell' atteggiamento voluttuoso del collo; nell' amorosa verecondia del volto e degli occhi, e nella mossa amabile della testa: ma benchè la voluttà, la verecondia e l' amore sieno doti celesti, per cui la misera e trista natura nostra partecipa talor del divino, sono pur sempre doti che ricordano l' umanità. — Eccovi, saggia Isabella, tutto quello ch'io, non saggio in sì fatte materie, posso dirvi; e vi ho fedelmente e prolissamente narrato ciò che ho sentito, vedendo, e che sento, ricordando meco quel simulacro; quanto alla descrizione particolareggiata del lavoro, l' avrete forse letta a quest' ora, come pure avrete udite le lodi inconsiderate e le critiche maliziose fatte in versi ed in prosa da mille vanissimi sfaccendati. Non so che si sia stampato nulla per anche; ma voi avete tante corrispondenze, e non può essere che non vi sia stato mandato alcuno degli scritti che corrono per Firenze: nè io gli ho voluti vedere, perchè so che alla critica è innestata la satira; e alla satira l' oscenità. — Di ciò bensì voglio amorevolmente, o Isabella, anzi, amorosissimamente avvertirvi; non pubblicate un' unica sillaba su la fede degli altri, ricavate il vero dal vostro cuore, dal vostro ingegno, e dagli occhi vostri. E che si dirà se voi stamperete la descrizione d' una statua, la quale (e tutta Firenze, e tutta Italia che vi

conosce lo sanno e lo ridiranno) non è stata esaminata da voi? Credetemi, gli scritti non vivono se non quando portano seco certa equità di giudizio e vigor di passione, prodotti dalla *verità*. I vostri amici vi loderanno pur sempre; vi loderanno certo, ma non quando voi non gli udrete; se non che bisogna temere il giudizio degli ignoti. Ah se voi poteste dare una corsa sino a Firenze! nessuno allora potrebbe parlare della Venere più degnamente di voi.

La Contessa d' Albania ebbe i vostri saluti ad onore, e ve ne ringrazia cortesemente; e ringraziatela voi pure per la cura ch' ella ha di me poveretto: — m' ha trovato casa vicino alla sua, e s' è studiata di farmi con mille conforti dimenticare le noie dell' infermità. M' ha lasciato esaminare la biblioteca del Tragico, ed i suoi manoscritti, da' quali trassi molte notizie su l' arte: mi presta tutti i libri dei quali ho bisogno, e mi racconta infinite particolarità taciute nella *Vita*. Ier l' altro mi mandava a regalare l' edizione delle Tragedie diretta dall' Autore per due lunghi anni in Parigi, e il regalo è abbellito da una lettera piena di benevolenza, e da un libro postillato nei margini dall' Alfieri. Ma più di tutto mi giova la sua compagnia; sì perchè i pochi che vi sono ammessi non sono letterati, sì perchè ci vuole un miracolo a farle ricevere una nuova persona. È vero

ch' ella *alfiereggia* alquanto nei modi; ed io vorrei che le donne *petrarcheggiassero;* ma è donna nulladimeno, onde il suo sangue, malgrado la severità esteriore, le corre per tutta la vita con certa soavità ch' io sento, pur troppo! raramente nel mio. Visite altre non fo; bensì vorrei potervi vedere talvolta, e farmi sgridare da voi, e davvero ch' io me lo son meritato: frattanto, quando potrete, scrivetemi. — Eccovi piene tutte quattro le pagine, al solito: ma saprete voi trarne costrutto? Non so scrivere meglio per mia e per disgrazia di chi carteggia con me. — Addio, addio. Consegnate l'annesso biglietto ad Aglietti.

Firenze, 15 ottobre 1812.

UGO.

Mia cara amica.

Il signor Samuele Rogers[1] conoscerà in voi l' amica mia; — e voi conoscerete in lui l' uomo che mi ha consolato nelle mie infermità, nè mi ha lasciato

[1] A questo illustre poeta inglese dedicò il Foscolo l' edizione dell' *Ortis* fatta a Londra nell' anno 1817. Vedi Epist. foscoliano, vol. II, pag. 297.

sentire la solitudine dell' esilio. Il suo cuore va del pari col suo grande ingegno: e vi sarà caro a parlare con uno de' poeti più rinomati che oggi vivano in Inghilterra. Il suo poema de' *Piaceri della memoria* ridonda di dolcissimi affetti, e d' eleganza squisita, e di grazie modeste, e però onnipotenti. Ora egli viene a star poche settimane in Parigi, e conversando con voi avrà, spero, a lodarsi della sua gita; — e voglio anche ch' ei da voi possa desumere opinione migliore di quella che non si ha in Inghilterra intorno agli studi delle nostre povere Dame: — ed ei vi parlerà anche di me; — e se non partite di subito, io vi vedrò in Parigi perch' io mi dispongo ad andare nelle Isole Ionie. La morte di mia madre, che m'ha aperto nell' anima una nuova sorgente di perpetua malinconia, mi condanna a nuove agitazioni di vita e di viaggi; — e sì che ho bisogno — bisogno davvero di quiete; — ma sia così. Or addio, mia cara amica. Addio.

Londra, 7 luglio 1817.

L' amico vostro
UGO FOSCOLO.

GIORDANI PIETRO.

—

Madama.

Questa mattina mi è venuta la sua desiderata Elena: e trovandomi travagliato nella salute, ho voluto goder subito di questo conforto, del quale molte e molte grazie rendo a tanta sua gentilezza. E i miei ringraziamenti son dovuti e fatti anche per le tre linee, non di stampa, in fine del libro. Ma, colla mia ruvida schiettezza, alle grazie infinite e cordiali aggiungo un' umilissima querela, del dubitare che suonano quelle parole, per altro sì cortesi. Oh, come mai, Madama graziosissima, potrebb' ella credere che o io, o nessun altro, fossimo peggio di que' vecchioni d' Omero; nei quali pur poteva tanto la bellezza della Greca, che le perdonavano la guerra lunga, e tanto danno della patria! Or la sua Elena, come quella di Canova, diletta e consola e innamora, e non porta rovina. Chi dunque potrebbe voler farle il severo, cioè il zotico e l' ingiusto, e direi l' empio? Per quanto io senta la debolezza del mio giudizio, pur mi risento del bello, e non credo che sì facilmente mi accada

che una cosa bella non mi gusti. Dovrei restarmi mortificato del suo dubitare. Ma vo sperando ch'Ella favorendomi d' altre cose sue, e facendomi godere le spiritose grazie del suo stile, mi rassicurerà di me stesso, e della opinion sua di me. Intanto colla sua bontà perdoni questa lettera da ammalato: ma sarebbemi parso ingratitudine tardare pur un poco l' ufficio a che il cuor mi affrettava: col quale bacio le mani a V. S., e sincerissimamente mi ripeto

Bologna, 10 febbraio 1813.

Suo dev°. obb°. ammiratore e servo
PIETRO GIORDANI.

MICHIEL GIUSTINA.

—

Mia amabile amica.

Non dovrebbe sorprendervi, se avara come siete delle vostre nuove, che tanto interessano tutti, vi sia chi cerchi di averle direttamente da voi. Pure, per vivo che fosse in me questo desiderio, il timore di esservi importuna avrebbe trattenuto la mia penna, se un avvenimento alquanto singolare, e ch'io devo comunicarvi, non mi determinasse a scrivervi. Eccovi il fatto.

Un signore inglese, vostro grandissimo ammiratore, e tale che anzi si ebbe a dire di lui che aspirasse alla vostra mano, affidò ad un suo amico Mr Carrigham una lettera ed un libro che ha per titolo *Calendario dell' Università di Cambridge* per essere consegnato nelle vostre proprie mani. Giunto a Venezia il fedelissimo amico ricerca di voi, e viene a sapere esser voi a Parigi. Dolentissimo di ciò, interroga per ogni dove per sapere a qual persona onesta e a voi veramente attaccata, affidar egli possa questo sacro deposito. Per quale fortunatissima combinazione io

sia stata prescelta non saprei ben dirlo; so che ricevei la di lui ambasciata, e senza altri esami de' di lui titoli, egli onorava me di sì cari e preziosi, da rendermi vana della di lui conoscenza. Io sono dunque adesso la depositaria e del libro e della lettera; trattengo il tutto fino a vostro ordine. La coscienza di Mr Carrigham è ora tranquilla, ma il suo cuore è tuttavia amareggiato per non aver avuto il bene di conoscervi, e mi commette dirvelo.

Abbiate voi pure un po' di bruciacuore per aver mancato di conoscere un giovane coltissimo ed interessantissimo. È ben vero che l'amabilità parigina può facilmente risarcirvi della colta gravità inglese; che che ne sia, ciò che bramo si è che apprezziate sempre la cordialità italiana ed in particolare quella per voi della vostra

Venezia, 26 luglio 1817.

GIUSTINA.

P.S. Ricordatemi, vi prego, al vostro bravo Giuseppino, che tanto pregio, e se vi piace anche a Mr Denon, a Madama Staël.

MONTI VINCENZO.

—

Milano, 10 aprile 1807.

Signora.

La più cara adunque e la più fortunata delle mie poetiche strimpellate, sarà la mia Ode Genetliaca, poichè questa mi ha fruttato la graziosa lettera della più colta ed amabile fra le donne. Io non poteva desiderare a' miei versi miglior mercede, e la lode di cui Ella gli onora sono per essi il bacio di Venere che rendeva immortale ciò che toccava. La ringrazio pertanto dell'apoteosi ch'Ella ha fatto di questi miei figli.

Volesse pur Dio che le fossi vicino, e darei mille delle fantastiche notti, di cui mi scrive, per un momento di sole, di quel carissimo sole che in Roma fece girar la testa al povero Arteaga, [1] e offese molto anche la mia. [2] Vorrà ella crederlo? La sua lettera ha

[1] L'abate Stefano Arteaga, dotto Spagnuolo, autore dell'opera *Rivoluzione del Teatro Musicale Italiano,* scrisse una lettera all'Albrizzi sulla *Mirra* d'Alfieri e n'ebbe condegna risposta.

[2] Alludesi al soggiorno in Roma della Contessa Albrizzi nel 1797.

riaperta alquanto una piaga che allora le fu tenuta occulta dalla virginale modestia dell' ammalato, e di cui tutta la geometria del nostro Franceschinis non avrebbe saputo misurare la profondità. La rivelazione di un trionfo ch' ella forse ignorava le sia d' eccitamento a volermi bene, e me ne voglia, la prego, per gentilezza se non potrà volermelo per restituzione.

La sua benevolenza renderà beato il suo servitore ed amico

V. Monti.

P. S. Chiudi, misero cor, chiudi la porta,
Non mostrar tue ferite alla superba;
Chè in quel bel seno la pietade è morta.

Così terminava un Sonetto scritto nel tempo di quella febbre amorosa.

Egregia Signora.

Dilettare, istruire, commovere, ed accendere il cuore del pari che la fantasia, ecco le sensazioni in me create dalla lettura del vostro libro, [1] al quale in più luoghi non manca che il metro e la rima ond' es-

[1] Saggio sulle opere di Canova.

sere una brillante e nitida poesia. Dice un Greco, che i doni delle Grazie bisogna custodirli gelosamente, e gelosamente io custodirò il vostro, sì per lo pregio della materia che per la prova ch' egli mi porge della vostra benevolenza.

Dentro il prossimo marzo (secondo che Bettoni mi fa sperare) usciranno i primi dodici libri della mia Iliade, e il primo esemplare verrà prontamente a farvi manifesta la mia stima. Vi rendo grazie dell' interesse che prendete in questa ardita mia intrapresa; ma faccia Dio che la presenza del libro non ismentisca gli elogi di Mustoxidi. Salutatelo, tenetelo caro, e del bene che gli vorrete sarà partecipe anche

Milano, 7 febbrajo 1810.

Il vostro divoto serv^{e}. ed a^{o}.
V. MONTI.

PINDEMONTE IPPOLITO.

Mi avete fatto ridere con que' due racconti di Zacco, e di Franceschinis. Ho una lettera appunto di Zacco, il quale mi dice di aver trovato in buona salute la *famigliuola:* ciò mi fa credere che la dimagrazione, o il dimagrimento, se più vi piace, di Giuseppino sia tale almeno che se n' accorga soltanto un occhio materno. Il *Bardo* [1] non piace generalmente per l' invenzione e la tessitura. *Quoi qu'il en soit* di questo, direbbe chi voi sapete, a me pare che abbia molte e grandi bellezze, e non men che nel forte, anche nel genere delicato, in cui l' autore aveva dato finora minori prove del valor suo. Bellissimi, ad esempio, mi sembrano i principii dell' amore di Malvina e di Terigi; bellissimo il ritorno di Terigi alla patria sua, con la pittura di quel cane che gli annunzia la morte della molto amata sua madre. — Se ho a dirvi il vero, mi pare che questo poema venga lodato meno di quel che merita; e queste son cose da far tremare

[1] Il *Bardo della Selva Nera*, poema di Vincenzo Monti.

chiunque è tentato a far versi, veggendo la difficile contentatura degli uomini d'oggidì. Oltre che voi sapete quanto mi piace una certa giustizia anche nella Repubblica, il ciel perdonimi la parola, nella Repubblica delle lettere. Ora ch'io v'ho parlato del *Bardo*, parlatemi voi del poemetto dei *Colli Euganei*,[1] ch'io non ho ancora veduto. Non so nulla d'Alfieri inedito. Nuove non buone di Bettinelli: temo di perderlo. La piaghetta alla gamba non si rimargina mai; dunque letto, dunque debolezza sempre maggiore.... non ho coraggio di scrivere il terzo dunque. Deggio bensì trascrivervi alcune righe di Rosini: « Sia certo che » nè i tre volumi suoi, nè i quattro d'Isabella furono » pagati: tanto ella che la Dama, possono ad ogni » cenno riscontrarlo sui conti del Pasquali: l'ultima » volta che fu a lui passato danaro, non erano per » anche usciti. La prego di scrivere ciò ad Isabella » che potrebbe far pagare i 24 paoli al signor Valle, » o al Gnoato che al Valle li trasmettesse. Che finiscano » una volta per me tanti conti, che per verità » mi ammazzan l'animo, la fantasia, e il buon umore. » Isabella farà quello che crederà. Quanto ai *Cimiteri* veggo che l'Ippolita[2] vi ha suggerito dei pen-

[1] Poemetto di G. Barbieri.

[2] Venne così denominata una strada ombrosa e romita dietro i verdi della villeggiatura Albrizzi sul Terraglio, perchè era quella che frequentava con predilezione il Pindemonte.

sieri a me favorevoli, e non è da stupirne, portando quella strada un tal nome. Tutti però non pensano come l'*Ippolita*. Che importa? pochissimo: ma pur quel sentire e dir sempre il *soggetto è troppo tristo, è troppo uniforme*, e cose simili, ammazza, dirò anch'io come Rosini, la fantasia. Perchè ciò non succeda, leggerò spesso la lettera vostra. Mille cose a Giuseppe. Addio. Sono sempre e con tutto l'animo

Verona, 28 luglio 1806.

Il vostro PINDEMONTE.

La vostra lettera mi ha lusingato non poco. Avete notato que' versi appunto de' quali io son più contento; ed ecco ciò che sommamente piace a un povero autore. Sì, dico povero autore anche quando è lodato, se pochi son quelli che lodin bene. Veggo anch'io che il verso del servo, *che recò la patria in corte* è oscuretto. Ma sperai che quel che vien dopo: *E fu ministro e cittadino a un tempo*, potesse rischiararlo abbastanza. S'io dicea *amor della patria* conveniva dire anche *splendore*, o simile, *della corte*, e ci volea un verso di più. E che detto avrebbe Alfieri? Piacemi ancora che *vi paia* non avere io parlato di Foscolo *in modo* ch'egli possa di me lagnarsi. Final-

mente godo che a Giuseppe ancora siano piaciuti i miei versi, ma duolmi nel tempo stesso il sentire che soffriva non poco in quel giorno. Spero che ora stia meglio. Bettinelli mi scrive che tre Giornali, un de' quali è il *Redattore del Reno*, che si stampa a Bologna, danno gran lodi ai vostri *Ritratti*. Io non ho veduto alcuno di que' Giornali. La Contessa Salvi mi ha con bella maniera privato del mio esemplare; ma sento che finalmente Bettoni ne mandò qua alcuni, onde posso facilmente procurarmene un altro, che però avrà il difetto di non venirmi dalle man vostre. L'esemplare ch'io vi mandai de' *Sepolcri* ha quello di essere in *brochure:* ma ne avrete uno più degno di voi al mio ritorno in Venezia. Quanto a Verona, non posso finora rendervi *tranquilla* col dirvi, che si dice de' vostri *Ritratti* che sono scritti da me: è questa la sola lode, poichè voi volete chiamarla tale, ch'io non senta di loro. So che Cesarotti lesse in casa di Franceschinis a non poche persone distinte il Poema suo. Ciò ancora mi fa supporre che non uscirà così tosto. Pieri è rapito di Bologna. Io vado in campagna con la famiglia. Addio. Mille cose alla famigliuola vostra, come voi la chiamate. Io sono e sarò eternamente

Verona, 10 ottobre 1807.

Il vostro Pindemonte.

« Nè più regolare, nè più sicuro poteva essere
» il ricapito a mie mani dell' esemplare de' Ritratti
» dell' ammirabile Albrizzi. L' egregio Marchese Fer-
» dinando per tanti titoli degnissimo vostro nipote,
» era in mia stanza quando quell' aureo volumetto mi
» venne recato, e fu egli stesso testimonio auricolare
» del capriccio di galateo poetico, che saltommi in
» capo, e che avrei mandato ad effetto, se le circo-
» stanze non mi si fossero opposte. Volea con epigrafe
» analoga a quella onde onorommi l' insigne autrice,
» ricambiarla del caro dono, ma la stampa stornata
» da commissione governativa, rendè vano il mio di-
» visamento. Avrei potuto, e forse dovuto, supplire
» con una lettera, ma incaponito nella prima idea,
» non ho saputo neppure oggi deporla. Spetta a voi,
» dolcissimo comune amico, l' interporvi a mia giusti-
» ficazione e difesa. » Ecco ciò che il Mazza[1] mi scrive.
Egli aggiunge, che l' edizione delle sue poesie va
innanzi, benchè *lentamente*, e che spera che riu-
scirà corretta. A proposito de' Ritratti, Fresia[2] scrisse

[1] Il poeta Angelo Mazza.

[2] Maurizio Fresia, Piemontese, che durante il regime Italico fu Governatore di Venezia.

alla Clarina[1] d'averli ricevuti, parlando di voi con molta gratitudine e pari stima. Le scrisse ancora, che spera di riveder l'Italia nella primavera dell'anno venturo. Vedete come anche i vecchi pensano in là! Ma per ritornare all'insigne autrice, come dice Mazza, in che s'occupa ella presentemente? Ha ella terminato le sue osservazioni sulle tre Meropi? Io non vi parlo delle occupazioni mie, perchè già vi son note. Pregovi scrivermi alcuna cosa di Manfredini, di cui non so nulla da qualche tempo. A Giuseppino direte che il Padre Cesari sta benissimo, e mel saluterete. — Lo stesso vi prego di fare con Talia, con Zacco e, se il vedete, con Pieri. Addio. Comandatemi, e credetemi qual sono con tutto l'animo,

Verona, 24 agosto 1816.

Il vostro PINDEMONTE.

Voi leggete con occhio prevenuto, con animo ben disposto, con desiderio di non trovarvi ingannata nella vostra espettazione, e obbligata, che sempre costa, a mutar sentimento; e tutto ciò forma una specie di microscopio, per mezzo al quale voi vedete

[1] La Contessa Clarina Mosconi-Mosconi cólta e gentile dama Veronese.

il mio Ulisse, che impalato avete come una mosca, e che però vi sembra molto più grande. Egli era impossibile vincere tutte le difficoltà: tutte non si poteano evitare le ripetizioni: abbreviar maggiormente non si poteano i racconti. In somma bisognava mettere in dosso ad Ulisse una veste che piacesse comunemente, ma che fosse tale ad un tempo da non impedire che quelli che l'han veduto nell'abito suo nazionale, il riconoscessero; a differenza dell'abito con cui entrò in Itaca, e per cui riconosciuto non fu, come vedrete nel secondo volume, nè anche dalla sua famiglia. Ciò non era facile per verità, e peno a credere di averlo conseguito; e non vorrei si dicesse, che l'Ulisse Italiano somiglia al Greco, come il Pindemonte del Ritratto a quello della Traduzione. Io non mandai il primo volume al nostro Patriarca,[1] perchè legato conveniva mandarlo, e allora i due volumi non somiglierebbero l'uno all'altro, come suole avvenire nella legatura. Per la stessa ragione non pensai di spedirlo a Vienna per l'Arciduchessa Beatrice. Mi feci coraggio con la Contessa d'Albania, con la quale, quel ch'è più bello, non importava, atteso che, dopo aver mandato il libro, seppi che la Contessa era partita per Parigi. *Quale, Ippolito mio, t'uscì*

[1] Monsignor Ladislao Pirker Patriarca di Venezia autore di molti lavori poetici.

parola dalla chiostra de' denti? Perchè dirmi che un' altra è andata a Parigi? Avete ragione, e vi prego di perdonarmi. Temo, e a ragione, che la Contessa Paolina Giovanelli non abbia ricevuto l' esemplare a lei destinato. Deh, se perdonato m' avete, entrate all' Apollo la prima volta che passate per là, e dite a Leopoldo Rossi: ***Leopoldo Rossi, perchè non avete mandato ancora alla Contessa Paolina Giovanelli l' esemplare dell' Odissea?*** Riveritemi il Sig. Tomaetto,[1] e salutatemi Giuseppino, nè lasciate di credermi qual son sempre, e con tutto l' animo,

Verona, 10 giugno 1822.

Il vostro Pindemonte.

L' ultima vostra fu ben diversa da quelle ch' io voglio da voi ricevere. Le vostre lettere hanno ordinariamente il potere di rallegrarmi, ma l' ultima invece mi turbò e m' afflisse non poco. Voglio sperare anch' io, non che darà un altro giro alla sua ruota colei

che Dea
Fan sciocche genti, e su volubil rota
Sognan che i lieti ed i sinistri eventi
Al suo piacere alterni, e tutto regga
Il vasto moto delle umane cose,

[1] Il conte Tommaso Mocenigo Soranzo.

ma che l'alta Cagion suprema, da cui tutto dipende, farà in breve succedere ai mali i beni per voi.

Voi non mi dite d'aver ricevuta una mia, ch'io vi scrissi il giorno dopo il mio arrivo, nè la vostra ha sillaba che mi faccia vedere che pur vi è giunta. Scrissi anche a Bennassù, ma non ebbi ancora risposta. Che è questo ch'io sento, che le dame Pompei sien partite da Venezia due o tre giorni dopo esservi andate, e ciò perchè non han trovato in alcuna locanda appartamento che lor soddisfaccia? Io non so ancora quando potrò partir per Piacenza, perchè il mio domestico si è ammalato di nuovo, e più gravemente, intantochè si dovette, oltre le purgazioni, ricorrere alla lancetta due volte, e torgli le forze per rendergli la sanità. E voi pensate voi di rimanere ancora costì, o andarvene altrove? Qual delle due facciate, salutatemi Giuseppino, e credetemi qual son sempre, e con tutto l'animo,

Verona, 2 giugno 1828.

Il vostro PINDEMONTE.

INDICE.

Prossime pubblicazioni.

Carlo Guelfi, racconto di VIRGINIA PULLI FILOTICO. — Un volume.

Poesie di Paolo Emilio Castagnola. — Un volume.

Le sorelle degli Angeli, racconti di ANNA MARIE; traduzione dal francese di GEREMIA BARSOTTINI, delle Scuole Pie. — Un volume.

Lo studio della Storia naturale, di PAOLO LIOY. *Seconda ediz.* con aggiunte e correzioni. — Un volume.

Storia de' Corsi, di FERDINANDO GREGOROVIUS, recata dal tedesco in italiano. — Un volume.

Fausto, tragedia di VOLFANGO GOETHE. — *Parte prima*, tradotta da GIOVITA SCALVINI; — *Parte seconda e terza*, da GIUSEPPE GAZZINO. — Un volume.

Teatro scelto di Shakspeare, tradotto in versi da GIULIO CARCANO.

Sermoni di Massimiliano Martinelli. — Un volume.

Il Paganesimo ed il Cristianesimo nel quinto secolo. Lezioni di A. F. OZANAM, Professore di Letteratura straniera in Parigi. Prima traduzione dal francese di ALESSANDRO CARRARESI. — Un volume.

Armonie Economiche di Federico Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da GIOVANNI ANZIANI, e preceduta da un discorso dell' AVV. LEONARDO GOTTI. — Due volumi.

La Famiglia. Lezioni di filosofia morale di PAOLO JANET, tradotte da LUISA AMALIA PALADINI. — Un volume.

Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena: Scrittura del Secolo XIV ridotta a nuova lezione per O. TARGIONI-TOZZETTI e G.-T. GARGANI.

Imitazione di Gesù Cristo. Volgarizzamento d'un Sacerdote fiorentino del Secolo XVIII; con riflessioni devote novamente ora tratte dai Padri della Chiesa e dai celebri scrittori sacri italiani, per cura d' ETTORE MARCUCCI. — Un volume, con iniziali intagliate.

Ottobre 1856.

7 ℞.